

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

IX.

DANTE.

L'ULTIMO CANTO DELLA « COMMEDIA ».



Dante — ormai questo dovrebbe essere un punto pacifico — aveva della poesia un'idea diversa dalla nostra, considerando « bella veste » o « bello stile » (« elemento decorativo » verso l'« illustrativo ») quello che per noi è tutta la poesia, e riponendo la sostanza in altro, nei concetti scientifici e nei fini morali; e secondo questa idea disegnò la sua grande opera. Ciò, naturalmente, non vuol dire che, se egli avesse avuto della poesia l'idea nostra, ossia un'idea più corretta, avrebbe evitato ostacoli e pericoli e sarebbe riuscito più libero e miglior poeta, perchè le idee, diritte o storte, possono rimanere estrinseche all'effettivo fare poetico, e le une o le altre indifferentemente accompagnare debolezze e virtù di questo fare. Ma, senza dubbio, vuol dire che noi dobbiamo guardare la sua poesia non secondo l'idea sua, che è stata criticata e sorpassata insieme con tutta l'estetica e la filosofia medievale a cui si legava, ma secondo la nostra, che teniamo vera o più dell'altra adeguata all'intendimento.

Così comportandoci, di necessità siamo mossi a distinguere nel suo poema i toni poetici dai non poetici, che è cosa che fa gridare agli inesperti e gli irriflessivi e dà la stura alla triviale rettorica in esaltazione dell'unità e dell'interezza di Dante, e in deprecazione dei tagli e dei mutilamenti che si pensa d'infliggergli: quasi che il critico sia un norcino o un chirurgo, che porti via pezzi di carne, e non già semplicemente una mente che discerne; quasi che dell'opera di Dante sia lecito, e anzi doveroso, parlare senza discernimento.

Si vorrà, per esempio, continuare a trattare, come si è usato finora, l'ultimo canto del poema? Non vedo qual gusto ci sarebbe,

nè di quanto crescerebbe il diletto che quel canto ci reca, nè qual vantaggio ne avrebbero la nettezza e la logica dei nostri concetti. Leggo nel saggio del Del Lungo su quel canto: « Quando mai le morosità della teologia scolastica si prestarono e furono dominate a produrre attrattiva di poesia, come in questo culminar d'ascensione, ammirata e sgomenta, assorbita e penetrante, confidente nel timore, sopraffatta nella vittoria, umile nel suo trionfo come se soccombente? Invocazioni, epifonemi, eccezioni d'inadeguatezza della propria parola al tema, preannunziano e accompagnano quel supremo effigiamento, che non sarà poi se non adombramento di ciò che di per sè, contro ogni potenza di parola umana, è ineffabile. Ma Dante lo affronta, anche se la parola sua dovrà in quell'ineffabile annichilare le ultime note del canto immortale » (1); leggo, e penso, con tutto il rispetto che sinceramente sento per il dotto letterato che fu il Del Lungo, che cotesta non è critica, ma oratoria. Leggo il saggio del Pistelli e vi trovo nel bel principio un rifiuto, condito d'ironia. (« almeno », dice, « secondo l'estetica antiquata » che è la sola ch'egli si compiaccia e si vanti di possedere), della distinzione che io soglio fare tra struttura e poesia, perchè « l'ossatura di un edificio ha la sua importanza anche per l'arte, benchè non faccia vedere ancora i rilievi ed i mosaici e le tele che più tardi lo abbelliranno » (2); e sono costretto a notare che parole come queste stanno tra il non capire e il non darsi la pena di capire per essere la mente premuta da altro, cioè dal proposito di contraddire e, se possibile, di ironizzare la persona a cui si contraddice come tale che le si possa far ridere intorno i *badauds*, sempre pronti a ridere.

Che l'ultimo canto, posto l'intento del poema dantesco, sia mirabilmente condotto, è fuori di questione. Assunto di esso è la « visio divinae essentiae », che dà la « perfecta beatitudo hominis », con la quale si deve concludere e si conclude il viaggio per i tre regni oltremondani.

Filosoficamente parlando, tal sorta di visione è inconcepibile, ponendo e non soddisfacendo l'esigenza contraddittoria che è di « vedere » quello che si può soltanto « pensare », e che l'umanità ha sempre pensato e sempre pensa, e anzi si può dire che non abbia mai fatto e non faccia se non pensarvi, svolgendo in tutti i suoi pensieri il tema della divina essenza, della *rerum natura*, dello

(1) *Il canto XXXIII del « Paradiso »* (Firenze, 1913), p. 24.

(2) *Il canto XXXIII del « Paradiso »* (nuova edizione corretta, ivi, 1922), p. 9, cfr. p. 45.

spirito eterno. I filosofi che, non paghi del pensare, hanno escogitato e collocato sopra di esso una « intuizione intellettuale » (per l'appunto una « visio essentiae »), con quel nome o hanno definito la concretezza del pensiero (che è sempre nell'atto stesso un intuire, sorgendo sull'intuizione e compenetrandola di sè), ovvero, invece di salir più su, come si argomentavano, sono discesi sotto il livello del pensiero. I mistici, che stimano di cogliere senza pensare quell'essenza, o pensano anch'essi senza saperlo e senza volerlo, o colgono soltanto impressioni e convellimenti sensibili e sensuali. Nè i poeti possono concepirla per l'ovvia ragione che i poeti non conoscono nè idee nè cose rese esterne, ma solo il proprio sentire. Volfango Goethe, quando pensò al regno delle Madri, delle Idee generatrici, finì col rinunciare a ritrarre il viaggio di Faust colà; e si restrinse a esprimere in forma negativa l'anelito verso quell'inaccessibile e inesorabile, al quale è vano cercare varco e fare istanze, e l'aspetto dell'infinita distesa in cui si entrava, nella quale all'uomo manca ogni rispondenza e ogni punto d'appoggio:

Nichts wirst du sehn in ewig leerer Ferne,
Den Schritt nicht hören den du thust,
Nichts Festes finden wo du ruhst.

E sebbene Fausto, nonostante l'ammonimento di Mefistofele, voglia « cercare in quel niente il tutto », la cosa resta pur là. Tutt'al più, Mefistofele delinea una scena di nuova mitologia, cosparsa di nuova ironia, in cui presso il tripode rovente le Madri si affaticano alla loro opera:

Bei seinem Schein wirst du die Mütter sehn;
Die einen sitzen, andre stehn und gehn,
Wie's eben kommt. Gestaltung, Umgestaltung,
Des ewigen Sinnes ewige Unterhaltung:
Umschwebt von Bildern aller Creatur;
Sie sehn dich nicht, denn Schemen sehn sie nur (1).

Ma se la visione dell'essenza divina è negata dalla filosofia all'uomo non per altro che per ragioni d'impossibilità logica, è negata anche al cristiano dalla sua fede, richiedendosi per essa di essere usciti da questa vita mortale e saliti al regno dei beati, al Paradiso. Dante, non volendo che al racconto del suo viaggio oltremondano

(1) Ved. versi 6222 segg., 6246 segg., 6256, 6285 segg.

mancasse quest'ultimo capitolo, e non potendo, per un'impossibilità logica che la fede consolidava col suo divieto, esporre dottrinalmente, come aveva fatto nel corso del poema di parecchi concetti filosofici e teologici, un atto intuitivo, di natura sua non dottrinale, non aveva se non una sola via: raccontare come a lui fosse concesso per grazia la visione di Dio, e dichiarare la impossibilità di renderla coi vocaboli in quanto sono adoperati come segni di concetti.

E questa via percorre nell'ultimo canto con la maestria di parola e di verso che in lui è venuta crescendo nel corso delle tre cantiche e in questa del *Paradiso* ha acquistato la sua maggiore scioltezza e potenza. San Bernardo prega la Vergine di ottenere da Dio che il suo raccomandato possa attingere la visione beatifica; e Beatrice e gli altri beati si uniscono alla sua preghiera, e la Madonna l'accoglie e impetra la grazia. E Dante vede — con un vedere che è maggiore del parlare umano — tal cosa immensa e intensa che la memoria non può reggerla nel suo giro. Nondimeno egli spera che gli sarà concesso di trasmetterne e farne intendere qualche parte o di darne una pallida idea; ma, provandosi a ciò, ripete più volte, in vari modi, che ciò che vide è ineffabile, e dice non quel che vide ma ciò che avrebbe dovuto vedere, il programma di cui l'esecuzione si è persa, l'unità di tutte le parti dell'universo, la sostanza, l'accidente e le proprietà, e la forma universale di questo nesso; e quando vuol dire alcunchè di quel che direttamente vide, nientemeno che la divina Trinità, il più alto pensiero teologico e metafisico, contemplata e misurata con gli occhi, descrive in suo luogo tre giri di diverso colore e chiudenti lo stesso spazio, il secondo riflesso dal primo e balenante di umana sembianza, e il terzo simile a fuoco: onde si affretta a esclamare di nuovo che il suo dire è corto e fioco al concetto e che, insomma, quel ch'egli vide gli fu dato da un fulgore di grazia che soddisfece la brama della sua mente.

Ora, quando io mi sarò unito alla dovuta ammirazione per questa finale rappresentazione del gran viaggio, per quest'ultimo capitolo dell'insegnamento dantesco, mi sarà lecito poi di osservare, discretamente, che ciò che si è ammirato è una didascalica, di eccelso argomento, di grandioso movimento, di altissima intonazione, ma una didascalica con gli espedienti della didascalica? E mi sarà lecito, pagato a questa didascalica il mio tributo di ammirazione, cercare, prescindendo da essa, la poesia che Dante, — il quale, non bisogna dimenticarlo, e i letterati e i commentatori paiono dimenticarlo troppo spesso, era un gran poeta, — ha speso anche in questo canto? Ovvero bisognerà piegarsi all'inesorabile dilemma del bere o

affogare: accettare per poesia quello che è didascalica, o rinunciare a trovare poesia in questo canto perchè tutto ciò che c'è, è da ritenere della stessa qualità del già detto, indistinguibile dal già detto?

Il Cosmo (1), che di recente con maggiore accorgimento e ponderazione di altri ha discorso dell'ultimo canto della *Commedia* — e con ragione, tra l'altro, ha negato che Dante vi diventi mistico e seguace di san Bonaventura, — ha ben riconosciuto che la poesia di questo canto non è nella rappresentazione della visione beatifica e in ciò che Dante ne riporta e ridice; e, cercando dove propriamente essa sia, la ripone « nel sentimento ond'egli si accosta a quei concetti, che per lui sono i fondamenti su cui si appoggia tutto il suo mondo spirituale », per modo che, « se il lettore non riesce a vedere le verità che egli scopre, vede e sente il divincolarsi del suo spirito per arrivare ad esse; ed è quello che basta per creare la poesia ».

Con questo, mi sembra, ci poniamo sul terreno proprio della ricerca; perchè, che cos'altro si può e si deve chiedere a un poeta se non che egli esprima e innalzi alla bellezza i moti dell'anima sua, la pienezza del suo sentire e patire?

Senonchè, dove poi veramente Dante esprime, in questo canto, il suo sentimento? Non nelle molte terzine che si stendono per due terzi o più del canto, in cui egli si sforza di dire e protesta di non poter dire, perchè qui chiaramente continua il filo della sua esposizione teologica, annodandola a quel punto in cui la teologia deve negar sè stessa nell'imperscrutabile e nell'ineffabile; e, se noi perdessimo di vista questo suo intento, pel quale il non poter dire è necessario al compimento della tela iniziata, c'è caso che il teologo ch'egli è e che vuole segnare il limite del dimostrare teologico, prenda l'aria di un professore che non conosce la materia della sua lezione, e innanzi ai suoi scolari mena il can per l'aia e si aiuta con l'enfasi e coi gesti e le esclamazioni di meraviglia.

Dove veramente e mirabilmente lo esprima, sa benissimo il poetico lettore, al quale, di questo canto, risaltano e rifulgono tre terzine, ed esse sole, sopra tutto il resto, egli ricorda:

Qual è colui che somniando vede,
e dopo il sonno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;

(1) *L'ultima ascesa*, introduzione alla lettura del *Paradiso* (Bari, 1936), pp. 399-407.

cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si dissigilla,
così al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.

È la lirica dell'uomo che è stato tenuto da un sogno di singolare gioia e voluttà, contraddittorio, assurdo, caotico forse nelle immagini di cui è composto, e tale che non ha lasciato traccia nella memoria intellettuale, ma profonda l'ha lasciata nel sentimento di un piacere e di un benessere, il quale ancor dura, svanita l'immagine che lo ha prodotto. « Ed ancor mi distilla »: quasi ultime gocce della gioia che prima si era versata a fiotti: « lo dolce », quella forma di voluttà che si diffonde lene nell'organismo e lo blandisce e lo compone in armonia. Quale che fosse il contenuto del sogno, rimane l'acquistato ricordo di gioia. Quel contenuto si è dissipato, discioltosi come la neve ai raggi del sole, disperdendosi come (dice Dante che rialza con più solenne immagine quel mistero che gli era stato rivelato e che gli è sfuggito di nuovo) come le risposte che la Sibilla dava nelle foglie che si spargevano al vento. Si è dissipato e pure fu una volta tenuto reale e posseduto, simile a quel paradiso perduto che l'uomo porta in fondo al suo cuore, e al quale anela e che non trova e sa di non poter trovare in nessuna parte. Ma non appena gli sembra di rammentarne e intravederne qualche tratto, lo stimolo, sia pure oscuramente, si rinnova, e quel ricordo si fa più intenso:

La forma universal di questo nodo
credo ch'io vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Cosicchè — mi par di udire domandarmi sarcasticamente dai cosiddetti dantisti — tutto il meraviglioso ultimo canto per voi si riduce, sotto l'aspetto poetico, a tre o quattro terzine, e alla bellezza d'una comparazione? — A questo dovrei rispondere che la poesia, ch'io sappia, non si misura a metri o (come diceva l'abate Galiani di un sonetto i cui versi erano tipograficamente tutti della stessa lunghezza ma tutti sbagliati) con lo « spago »; perchè essa, simile alla grazia divina di cui parla Dante, è un fulgore che percuote la mente. E, soggiungerei, quanto alla comparazione, che la poesia è sempre una comparazione, una similitudine, esprimendo nel sensibile il sovrasensibile, nel transeunte l'eterno, nell'individuo l'umanità, e che

anzi, appunto per questo, le comparazioni possono essere prosaicizzate e adoperate per paragoni che chiariscono i concetti nelle prose scientifiche. Ma non è il caso di abbozzare, di passata, una teoria delle comparazioni poetiche, tanto più che ognuno rammenta che una bellissima parte della grande poesia di Dante è nelle cosiddette sue « comparazioni ».

C'è, in questo canto, un altro punto che assai mi piace; ed è non propriamente la stilizzata orazione di san Bernardo alla Vergine (appartenente, commentava Cristoforo Landino, al « genere deliberativo »), ma la chiusa dell'orazione, dove il buon vecchio santo, che ha preso in protezione Dante, pregando per lui la Vergine dinanzi al consesso dei beati, addita in ultimo, nella perorazione, l'atteggiamento di questi beati, che si sono uniti alla sua preghiera:

Vedi Beatrice con quanti beati,
per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Che è veramente una scena da affresco giottesco, con quei beati che, tutti alla pari, levano in alto le mani giunte, umili e semplici nel loro fervore di desiderio. E la scena si compie nella figura della Vergine, la quale assente, senza parlare, con gli occhi, che hanno visibilmente accettata la preghiera perchè l'hanno via via accompagnata e accolta, non dando cenno di contrarietà o di distacco:

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostrârò
quanto i devoti prieghi le son grati.

Succede un altro momento della scena: l'intercessione della Vergine presso Dio, anch'esso tanto più intensamente espressivo in quanto è fatto sempre con gli occhi soli, con quegli occhi che mirano con chiarezza che non ha altra pari la divina possanza e il cui tacito sguardo è subito inteso:

Indi all'eterno lume si drizzârò,
nel qual non si de' creder che s'invii
per creature l'occhio tanto chiaro.

E poichè la grazia è con ciò stesso largita, Bernardo, che cura e aiuta e guida il suo raccomandato come un tenero padre, ora, con la letizia di un padre che vede piovere il bene sul proprio figliuolo, adempie l'ultimo suo ufficio, sospingendolo a guardare verso Dio:

Bernardo m'accennava e sorrideva,
perch'io guardassi in suso.....

Pare una festa di famiglia a cui tutti partecipano, in cui tutti sono variamente operosi intorno alla persona cara che ha ottenuto una felicità lungamente desiderata e aspettata.

L'ingegno di Dante sprizza poesia anche dove meno si aspetterebbe. Vuol dire che un solo attimo è bastato a sommergere quel che egli ha veduto nell'abisso della dimenticanza, e lo dice in modo alquanto contorto, con medievale sfoggio di erudizione mitologica:

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli all'impresa,
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Sì, ma quale visione ci si slarga dinanzi in quest'ultimo verso, di quella nave Argo, la prima che fosse gettata sulle onde e le fendesse, e che Nettuno, sentendone l'ombra sulla sua trasparenza, si volge a guardare meravigliato! È il dio che vede stranamente violato il suo proprio regno, e non è già l'ignaro pastore che, nel frammento della tragedia di Accius, guarda stupito « tanta moles », che « labitur fremibunda », sconvolgendo le onde e romoreggiando (1). — E in qual guisa drammatica si può significare la concentrazione della mente nel meditare e il fuoco interiore che l'alimenta e che si accresce con la meditazione stessa?

Così la mente mia tutta sospesa
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre nel mirar faceasi accesa.

Di questa sorta sono i diletti, gl'illeciti, i vietati diletti, che prova chi, sacrilegamente, riduce Dante a frammenti e minuzzoli: piaceri dai quali castamente e religiosamente si astengono coloro che lo rispettano sano e intero.

— A cui pace e vecchiezza il ciel consenta! —

Da mia parte, non posso loro offrire se non l'augurio di questo verso leopardiano. Meritano l'uno e l'altro premio, perchè vedo che se ne stanno bene attenti a non affaticare nè il cervello nè i nervi.

BENEDETTO CROCE.

(1) Si veda il frammento in *Scaenicae Romanorum poësis fragmenta*, ed. Ribbeck, I, 187-88.